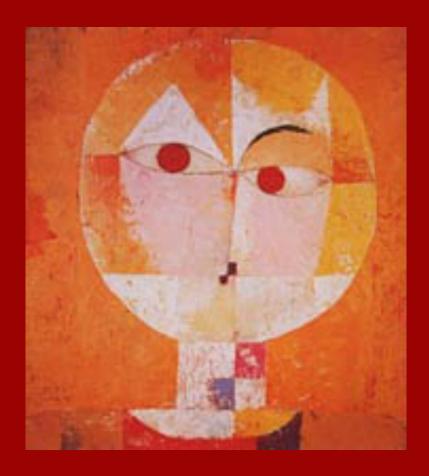
## **SENECIO**

Direttore
Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



RECENSIONI, NOTE CRITICHE, EXTRAVAGANZE



www.senecio.it

direzione@senecio.it

Napoli, 2025

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

## Prefazione ad Anna Lombardo, *Con candide mani*\* di Alessandro Cabianca

A volte un profluvio di parole non comunica quanto una sospensione o un silenzio. L'ansia che produce un silenzio quando se ne coglie il vuoto non è lo stesso tipo di ansia che produce un silenzio carico di suggestioni e di quella serenità che deriva dal coglierne i significati appena accennati, appena pacificati dopo una lunga lotta tra memoria e desiderio, tra interiorizzazione e oblio. Il turbamento che discende da quel che non si potrebbe accettare se non con un atto di rimozione viene accettato nel momento della presa d'atto che l'irreparabile si è compiuto e che solo la parola ridà corpo all'esperienza vissuta e in un certo senso la giustifica. Siamo "nella casa di un morto"; un dire così diretto non permette divagazioni anche perché, a rinforzo, sta una parola definitiva, in maiuscolo: il Niente, "quell'importante Niente / che la stanza riempie". Pesa ora il vuoto lasciato da quella assenza, una mancanza che non verrà più compensata se non nel ricordo di ogni oggetto condiviso (tavolo, sedia, cuscino, libri) e, soprattutto, gli amorosi istanti.

Verrebbe voglia di fermarci qui, per pudore, nel commentare il poemetto *Con candide mani* di Anna Lombardo, rispettando uno di quegli imperativi che con tanta lucidità ci ha regalato la Dickinson: "A un cuore in pezzi / nessuno s'avvicini / senza l'alto privilegio / di aver sofferto altrettanto". Ma così non può essere perché così non è per la poetessa che con estremo candore ci lascia qualche traccia del suo raccontarsi: "Intanto una rosa bianca io porto sempre a casa / bianca come il nulla che ti contiene / bianca come il marmo dei tuoi baci / bianca come questa elegia che mi consuma // da sola so ora i giorni..."

Quindi: restare, anche se significa: "squarciarsi dentro", anche se ricordare una risata ("un giorno ti fece ridere tanto") ora è il ricordo, come l'ascolto, di uno solo: "ascolta solo uno / l'altro ha dimenticato".

Un altro poeta, Enzo Mandruzzato, rivolgendosi alla madre, in un poemetto che fin dal titolo: *Ti perdono la morte*, dice parole altrettanto definitive, ci lascia questo verso: "*Non posso darti che la mia sopravvivenza*" che ci riconduce alle domande angosciate della Lombardo: "*urla la casa nell'assenza / per chi, mi dice, per cosa*".

<sup>\*</sup> Con una foto di Marco Cinque. Prefazione di Alessandro Cabianca. Nota a margine di Marta Celio, Proget Edizioni, Albignasego (PD) 2020, pp. 7-9. La silloge è dedicata dalla vedova alla memoria dello scomparso Mario Geymonat. (ndr)

E finalmente, dopo venti poesie di questo breve ed essenziale poemetto di trentatré soli componimenti, troviamo la parola che lo giustifica, amore: "E ti aspetto amore ancora stanotte / nel letto che ci colse e da qui i ricordi si sommano ai ricordi in una continua rincorsa per uno sguardo già oltre il cammino fatto, insieme o da soli, per non radicarsi esclusivamente nell'assenza, come nella più intensa, a mio parere, tra le liriche di questa raccolta: "Fossimo solo formiche, pietre / alberi, vaccari, professionisti, nani / poeti, benzinai, rivoluzionari / tu riconoscimi // quando ci rincontreremo / fossimo solo formiche, pietre, nani // tu riconoscimi".

È inevitabile affermare l'impossibilità di comunicare con un aldilà di cui tutto ci è ignoto, tuttavia, con l'alfabeto che ci è dato di conoscere, ognuno di noi cercherà sempre una forma di comunicazione, fosse pure solo con sé, e senza altra illusione:

"sapessi le preghiere / quale magica parola che possa / far tornare indietro l'ora;

se sapessi altro alfabeto / ti parlerei come ieri / ma il tuo mi è sconosciuto"; "le stelle non hanno per noi linguaggio alcuno".

Anche dimenticare è un'illusione, se la memoria, che vorresti giocare per non cedere al dolore, ti gioca e ritornano non solo, e soprattutto, parole, ma *occhi, palpebre, mani, bocca, respiro*, per palesare una presenza che si definisce nei particolari, per successivi disvelamenti.

Il linguaggio così controllato e così scarno di questi versi ci riporta a certa poesia anglosassone: la già citata Dickinson, Auden, Eliot, ma la matrice più profonda a me sembra l'essenzialità di certa poesia latina, su cui un classicista come Mario Geymonat ha speso molto del suo tempo e della sua passione di studioso, condividendo questa passione con la sua compagna, come la tensione formale di certe anacreontiche o di certi frammenti della lirica greca, tra i lasciti più cospicui per intensità e chiarezza della lirica universale.